

BIBLIOTECA DI SCIENZE STATISTICHE

SERVIZIO BIBLIOTECARIO NAZIONALE

BID P000854531 BID

ACQ. 45 / 104 INV. 84109

COLL. _____ CLASS. 5-Coll. WP. 23/2003

**Sui comportamenti "maledetti":
sesso, droga & rock and roll**

Salvatore La Mendola
Alessandra Tinto

2003.23

**Dipartimento di Scienze Statistiche
Università degli Studi
Via C. Battisti 241-243
35121 Padova**

LIBRERIA DI S. PIETRO STABIONE

VIA S. PIETRO 10 - 10121 TORINO

TEL. 011/551011

1975

CLASS. 101

in comparsa con
una donna

Roberto Calasso
Alessandro

1975

Libreria di S. Pietro Stabione
Via S. Pietro 10 - 10121 Torino
Tel. 011/551011

QUESTO QUADERNO CONTIENE LA VERSIONE DEFINITIVA DI UN CAPITOLO CHE SARÀ PUBBLICATO, NELLA VERSIONE INGLESE, ALL'INTERNO DEL VOLUME "SEXUAL BEHAVIOR OF THE ITALIAN STUDENTS", A CURA DI G. DALLA ZUANNA E C. CRISAFULLI.

1. Premessa.

Un comportamento è maledetto nel momento in cui subisce un qualche tipo di ostracismo da parte di qualche potere. Spesso il *soggetto*, l'autorità che detiene il potere non è neppure esplicitamente visibile, può nascondersi dietro il "senso comune", talvolta dietro il cosiddetto "buon senso". Ciò non significa che alle spalle di questa (supposta) maggioranza silenziosa non esista un qualche tipo di figura che emana le sanzioni e che, in qualche modo, si appropria di qualche beneficio proprio per il fatto di impedire, o quanto meno, rendere difficile la realizzazione di certi corsi d'azione desiderati e/o scelti da colui che è protagonista del comportamento maledetto. Così, la connotazione negativa "maledetti" slitta dai comportamenti alle persone: per una persona essere maledetta significa aver subito un processo di degradazione e, quindi, di etichettamento. Purtroppo, nella pragmatica sociale è poco praticata la distinzione tra l'errore e l'errante. L'identificazione dell'errore serve per lo più per indicare, *per mettere all'indice*, gli erranti e, appunto, *dirne male*. Per di più, tale operazione di stigmatizzazione della differenza viene spesso presentata come una richiesta di senso di responsabilità agli attori protagonisti di quel corso d'azione identificato come deviante.

In queste pagine, dunque, analizziamo alcuni comportamenti considerati *maledetti* dal nostro sistema culturale, sia pure con gradi differenti di discredito. Sono pratiche che hanno a che vedere con la questione del pericolo e di quello che, in occidente, siamo abituati a chiamare rischio. Ci occuperemo di quattro aree di comportamento. Le prime tre connesse a pratiche che socialmente vengono identificate come di esposizione al pericolo: il consumo di alcune sostanze (abuso di alcolici, consumo di tabacco, marijuana ed *extasy*) che, in vario modo, mutano la percezione e l'esperienza di sé e del mondo; la guida veloce in automobile; da ultimo, prenderemo in considerazione due indicatori connessi il primo a una domanda di autovalutazione circa l'adozione o meno di pratiche che possono esporre al pericolo di contrarre l'Aids; la seconda domanda chiedeva l'utilizzo o meno del preservativo durante le eventuali relazioni sessuali occasionali, nell'idea che il mancato utilizzo possa esporre al pericolo di contagio di malattie sessuali, tra le quali, in primis, l'Aids. Evidenzieremo, inoltre, e non per ultimo, anzi, per cominciare, la frequenza di un ambiente che spesso l'opinione pubblica identifica come un luogo entro il quale il tipo di esperienza connesso alle pratiche suddette, genericamente identificate come pericolose, trova una specifica organizzazione: il mondo delle discoteche.

Una cautela che vogliamo ricordare in sede di premessa è che gli intervistati, *oggetto* della presente indagine, provengono esclusivamente da facoltà scientifiche, quindi i loro comportamenti e orientamenti non possono essere

ritenuti rappresentativi dell'insieme della popolazione giovanile, neppure della parte frequentante l'università. Sono, infatti, giovani con una visione del mondo più razionalistica di quella degli studenti di altre facoltà, come conseguenza della socializzazione derivante dal corso universitario frequentato che propone/si basa su un paradigma interpretativo della realtà di tipo appunto razionalistico, ma anche come frutto di una preselezione "elettiva" che presiede alla scelta della facoltà. È importante ricordare che questo tipo di considerazione vale in generale per ogni tematica relativa ai comportamenti e al senso da dare alla vita quotidiana, ma ha ancor più rilevanza per le tematiche qui trattate in quanto il paradigma razionalistico sul quale si formano questi giovani è quello che in modo specifico fa da sfondo alla costruzione del modello di interpretazione di fronteggiamento del pericolo in termini di rischio. Ci troviamo quindi di fronte a giovani che *tendono* ad affrontare i comportamenti pericolosi oggetto di questo studio adottando script di comportamento nel senso elaborato dal mondo occidentale.

2. Il percorso di costruzione degli indicatori e dell'analisi dei dati

L'analisi dei dati ha seguito il seguente percorso:

- con l'obiettivo di sintetizzare un set di variabili su opinioni e atteggiamenti dei giovani in pochi fattori (descritti nel paragrafo 3), è stata applicata un'analisi delle corrispondenze multiple utilizzando lo SPAD;
- successivamente è stata applicata una cluster analysis sui primi cinque fattori, che ha permesso di individuare 6 tipologie di giovani, descritte nel paragrafo 4;
- infine nel paragrafo 5 abbiamo illustrato come si caratterizzano e come si differenziano i gruppi in relazione ai comportamenti *maledetti*.

I dodici indicatori di partenza, le variabili 'attive' che sono state sintetizzate tramite l'analisi delle corrispondenze multiple nei cinque fattori, sono i seguenti:

1) L'indicatore FEDELE, ottenuto dall'incrocio delle due domande N19 (Un ragazzo, pur stando assieme con una persona, ha qualche "scappatella") e N22 (Una ragazza, pur stando assieme con una persona, ha qualche "scappatella"). L'indicatore assume la modalità 'No_scappatella' quando il rispondente non approva o approva poco il comportamento incline alle scappatelle sia di un ragazzo che di una ragazza; assume la modalità 'Si_scappatella' quando il rispondente approva il comportamento incline alle scappatelle almeno in uno dei due casi.

N19 Scappatelle ragazzo

		No	Poco	Abbastanza	Sì
	No	No scappatella			
N22 Scappatelle ragazza	Poco				
	Abbastanza			Sì scappatella	
	Sì				

2) L'indicatore PROMISCUO, ottenuto dall'incrocio delle due domande N25 (Un ragazzo — senza un partner fisso — ha rapporti sessuali con persone diverse) e N28 (Una ragazza — senza un partner fisso — ha rapporti sessuali con persone diverse). Assume la modalità 'No_promiscuo' quando il rispondente non approva o approva poco il comportamento incline a rapporti sessuali con persone diverse quando non si ha un partner fisso sia di un ragazzo che di una ragazza; assume la modalità 'Sì_promiscuo' quando il rispondente approva il comportamento incline a rapporti sessuali con persone diverse almeno in uno dei due casi.

N25 Rapporti con persone diverse ragazzo

		No	Poco	Abbastanza	Sì
	No	No promiscuo			
N28 Rapporti con persone diverse ragazza	Poco				
	Abbastanza			Sì promiscuo	
	Sì				

3) L'indicatore VERGINE, che considera il grado di approvazione rispetto alla domanda N40 (Una ragazza rimane vergine fino al matrimonio).

- 4) L'indicatore OMOSEX, ottenuto dall'incrocio delle due domande N43 (*Un ragazzo* ha rapporti sessuali con altri uomini) e N46 (*Una ragazza* ha rapporti sessuali con altre donne). Assume la modalità 'No_omosex' quando il rispondente non approva o approva poco il comportamento incline a rapporti omosessuali sia di un ragazzo che di una ragazza; assume la modalità 'Sì_omosex' quando il rispondente approva il comportamento incline a rapporti omosessuali almeno in uno dei due casi.
- 5) La domanda N47 (Mi piace sentire e vivere il mio corpo molto intensamente).
- 6) La domanda N48 (Mi piace seguire la moda).
- 7) La domanda N49 (Spesso ho l'impressione di vivere senza scopi).
- 8) La domanda N50 (Quando ci si sposa è per sempre).
- 9) La domanda N51 (Solo grazie allo sviluppo dei consumi, la gente potrà vivere meglio).
- 10) La domanda N52 (A me basta poco per vivere).
- 11) La domanda N53 (Mi sento insicuro e inadeguato, non so affrontare le situazioni della vita).
- 12) La domanda N54 (Nel complesso, come definiresti la tua vita sessuale attuale?).

Per limitare i problemi connessi alle numerose mancate risposte, sono stati eliminati dall'analisi i casi in cui, delle 15 domande che formano i 12 indicatori di partenza dell'analisi, più della metà erano non risposte. Rimangono così 4462 individui. Successivamente è stato utilizzato un software che, attraverso metodi probabilistici di imputazione da donatore¹, ci ha permesso di eliminare le mancate risposte dai 12 indicatori base.

3. L'analisi delle corrispondenze multiple e i fattori identificati

Dall'analisi delle corrispondenze multiple consideriamo i primi cinque fattori, che spiegano il 22,4% della variabilità. Il primo fattore (5,5% della variabilità) rappresenta l'asse *tradizione/innovazione*². Infatti, contrappone giovani

¹ I metodi probabilistici di imputazione da donatore sono basati sulla somiglianza tra le unità di rilevazione, con lo scopo di individuare l'unità più 'simile' a quella che presenta i valori mancanti. Per esaminare la 'vicinanza' tra unità vengono considerate alcune variabili, di strato e di matching, correlate con quelle da imputare. Le variabili di strato sono usate per identificare gruppi di unità omogenee, all'interno dei quali la procedura identificherà l'unità più 'simile' all'unità che presenta il valore mancante sulla base delle variabili di matching. In questa analisi le variabili di strato utilizzate sono il sesso e l'anno di nascita, e le variabili di matching utilizzate, quando non presentavano valori mancanti, sono la ripartizione geografica di residenza e il titolo di studio dei genitori.

² È interessante ricordare che questo è un asse che viene ritrovato in molte indagini che puntano a identificare le correnti socio-culturali della società italiana. Il modello 3SC elaborato dalla GPF e associati dal quale prende origine lo schema delle "Otto Italie" (Fabris e Mortara 1986) poi divenuto delle "Dieci Italie" (Fabris 1992) identificava proprio questo come il primo asse discriminante.

tradizionalisti verso i comportamenti affettivi e sessuali sia dei ragazzi che delle ragazze, a ragazzi più inclini ad una certa apertura dei costumi sessuali e delle dinamiche della coppia, che hanno le sensazioni del corpo al centro dei propri interessi. Abbiamo definito il secondo fattore (4,8% della variabilità) l'asse della *soddisfazione e della sicurezza*. Da un lato ragazzi insicuri, e insoddisfatti, anche rispetto al proprio corpo e alla propria vita sessuale, dall'altro ragazzi determinati e sicuri, che hanno fiducia nello sviluppo dei consumi come strumento per vivere meglio e seguono le mode. Il terzo fattore (4,5% della variabilità) contrappone gli apatici, che non esprimono mai posizioni nette, a ragazzi insicuri, senza scopi, che credono al vincolo del matrimonio in senso cristiano e non sono consumisti. Il quarto fattore (3,9% della variabilità) contrappone ragazzi indifferenti e maschilisti, che esprimono un'opinione solo contro l'omosessualità e per la verginità al matrimonio delle donne, ai "laico-progressisti", che hanno scopi nella vita, sono abbastanza sicuri, non sono consumisti e sono aperti anche verso l'omosessualità. Il quinto fattore (3,7% della variabilità) contrappone i *consumisti* che sono però anche abbastanza insicuri e poco determinati, agli *'alternativi'*, che sono contro la società dei consumi e non condannano l'omosessualità.

4. Sei orientamenti giovanili del nostro universo

Dall'analisi per cluster emergono sei gruppi di cui cerchiamo ora di esporre le caratterizzazioni.

Il primo gruppo comprende il 12% dei casi: sono prevalentemente giovani maschi caratterizzati soprattutto dall'aver espresso indifferenza sulla gran parte dei quesiti posti e per questo li possiamo chiamare, appunto, gli *indifferenti*. Questo risultato potrebbe essere attribuito al *setting* dell'intervista: l'averla realizzata in un'aula universitaria; il sopraggiungere della stanchezza e della noia visto che quelli presi in esame erano prevalentemente le ultime domande del questionario; la difficoltà di esprimere opinioni in modo asettico e definito, come richiede il questionario, su tematiche complesse, ambigue e ambivalenti. Certamente la componente setting questionario ha un certo peso, ma non ci sembra sufficiente. Quanto meno, emerge l'impressione che questi intervistati siano tra il confuso e l'apatico, tant'è vero che tendono a rispondere alla domanda relativa agli scopi della vita esprimendo, in prevalenza, di avere "abbastanza" la sensazione di vivere senza scopi. Inoltre, sono poco soddisfatti della loro sessualità e non chiedono, né intendono dare fedeltà ai propri partner; la loro indifferenza si esprime anche sulla dimensione della moda. Sono forse pronti a mettersi *all'ombra delle maggioranze silenziose* — per citare il titolo di un famoso libro di Baudrillard (1978) — a dipendere dagli orientamenti che, di volta in volta, divengono dominanti nella sfera pubblica, sia pure non nella forma del seguire *attivamente* le mode, fatto che pure può essere riconosciuto come un "attivarsi", ma proprio di un'aderenza passiva. Il fatto

che siano giovani uomini fa pensare all'idea che questo tipo di disorientamento sia anche il riflesso di un più forte spaesamento che oggi tocca con più forza il genere maschile: il venir meno dei modelli tradizionali di genere sembra (anche in questo caso) incidere maggiormente su quella parte del genere umano cui in passato veniva attribuita una posizione di dominanza, fatto che assicurava orientamenti certi cui appoggiare le proprie scelte. Che questi orientamenti non fossero delle vere e proprie scelte, ma, eventualmente, soltanto un'interiorizzazione passiva di norme date per scontate perché affermate dalla tradizione, nulla toglieva il fatto che i "fratelli maggiori"³ dei nostri intervistati mostrassero una sia pur apparente sicurezza. In questa sede, poco importa approfondire se questa sicurezza fosse il risultato di una *maschera* eterodefinita; certo è che ha dimostrato tutta la propria caducità, dal momento che è stata spazzata via dal mutamento sociale. Mutamento che ha reso impossibile il mantenimento di quei ruoli tradizionali, i quali, pur avendo offerto agli uomini la "faccia" della forza, si sono dimostrati, anche grazie alla crisi in atto, caduchi, mostrando il loro vero volto: quello della rigidità.

Il secondo insieme riguarda il 23% dei casi: sono donne (prevalentemente) venete che, potremmo dire, dimostrano di essere dotate di un certo "buon senso"; hanno la testa sulle spalle in quanto sono sicure di sé, hanno uno scopo nella vita e piace loro sentire e vivere il loro corpo molto intensamente: non sono bigotte — per esempio non condannano l'omosessualità — ma, al contempo, presentano degli elementi di tradizionalismo tant'è vero che ritengono (poco o abbastanza) che, quando ci si sposa, debba essere per sempre: una speranza di fronteggiare le incertezze della vita, dando forma di istituzionalizzazione, quindi irrigidendo, quello che è "soltanto" un desiderio, sia pur legittimo. Il loro tradizionalismo le espone a una certa ambivalenza tanto da far loro esprimere un certo accordo con l'opinione che una donna debba arrivare vergine al matrimonio, fatto che non rende certamente facile il perseguimento del sentire il proprio corpo intensamente. Tuttavia va registrato il fatto che molti tipi di "disciplinamento", per usare l'espressione di Foucault (1978), sia occidentali che orientali, prevedono l'astinenza sessuale come pratica per vivere intensamente la propria dimensione corporea, sia pure in una chiave che espelle la dimensione del desiderio. Le chiameremo le *affluenti*; sembrano caratterizzarsi come una via specifica per realizzare l'emancipazione femminile, producendo un'innovazione "senza fratture" — per citare il titolo di un libro (Fuà e Zacchia 1983) che riguarda lo sviluppo socio-economico proprio dell'area geografica cui in prevalenza appartengono — rispetto alla tradizione di riferimento.

³ Siamo consapevoli della debolezza e ambiguità di questa espressione. Sembra far apparire una relazionalità - la fratellanza - tra soggetti che nulla hanno a che fare tra di loro essendo riferita ad aggregati collettivi di differenti coorti non interagenti tra loro in alcuno scenario.

Il terzo raggruppamento, pari al 25% dell'universo indagato, mette insieme giovani che esprimono un *modello patriarcale*: sono in maggioranza donne, prevalentemente siciliane, che durante l'adolescenza hanno dovuto fare i conti con molti vincoli posti dai loro genitori nella gestione degli spazi di autonomia nella vita quotidiana e, a fronte di questi impedimenti, hanno risposto o accettandoli o cercando di contrattare maggiori spazi di libertà. Il loro orientamento è piuttosto tradizionalista, infatti sono contro l'omosessualità e ritengono che quando ci si sposa debba essere per sempre; chi non ha una relazione stabile non può avere relazioni sessuali e questa posizione porta anche al fatto che al matrimonio le donne devono arrivare vergini. Sentono di avere degli scopi nella vita e sono sicuri di sé; per loro sentire il corpo intensamente non è importante, ma sono soddisfatti della loro sessualità. Sono consumisti e seguono abbastanza la moda, ma, senza sentirsi in contraddizione, dichiarano di avere bisogno di poco per vivere. Forse in queste risposte non vi è contraddizione in quanto questa posizione può essere vista come il frutto di un processo di razionalizzazione che parte dal riconoscimento di appartenere a realtà geografiche che meno offrono possibilità di un consumo sfrenato.

Uno su dieci dei giovani universitari intervistati è caratterizzato da un orientamento che potremmo definire *liberal*. Sono prevalentemente giovani uomini veneti, figli delle élite (i loro genitori hanno titoli di studio elevati). L'appartenenza a cerchie sociali privilegiate, ha permesso loro che, durante l'adolescenza, non abbiano dovuto confrontarsi con elevati vincoli posti dai genitori rispetto alla gestione della vita quotidiana. Ma, a fronte di queste libertà, hanno espresso un elevato livello di conflitto rispetto ai contenuti della socializzazione ricevuta, quindi possiamo dire che la loro vita familiare è stata in qualche modo una palestra, nella quale hanno esercitato il loro potere, in quanto hanno affrontato in modo conflittuale le divergenze che si sono verificate coi loro genitori: si tratta di un vero e proprio percorso di *empowerment*. Per quanto riguarda gli orientamenti connessi alla dimensione strutturale, delle risorse economiche disponibili e dei consumi, si dichiarano anticonsumisti; non seguono la moda e ritengono di aver bisogno di poco per vivere: hanno nella sostanza un orientamento che possiamo identificare con la definizione di "semplicità volontaria" (per usare l'espressione adottata da Fabbris e Mortara 1986). Al contempo, si dimostrano libertari sugli altri aspetti indagati: non sono contrari all'espressione dell'omosessualità; non ritengono che necessariamente quando ci si sposa debba essere per sempre, così come non è necessario che le donne debbano arrivare vergini al matrimonio e che chi non ha partner debba praticare l'astinenza; arrivano, forse estremizzando il loro liberalismo, a consentire qualche "scappatella" ai partner di una coppia. Esprimono un generale senso di sicurezza e sentono di avere uno scopo nella vita. L'espressione della vitalità corporea è per loro importante e, forse anche per questo, per il fatto che chiedono molto alla dimensione della sensualità, risultano non essere particolarmente soddisfatti della loro sessualità, un fatto che a prima vista potrebbe apparire contraddittorio, ma che forse è

interpretabile come il risultato di una tendenza quasi costruttivamente incrementale per chi ha sempre bisogno di aumentare il proprio soddisfacimento del desiderio.

Il quinto orientamento raggruppa il 14% dei casi: sono i *rampanti*⁴ e "bene adattati" al sistema sociale esistente, per usare l'espressione di Goode (1982): sono giovani uomini che - come i loro coetanei del gruppo precedente - hanno avuto minimi vincoli dalle famiglie, e allo stesso modo dei loro coetanei, hanno gestito in modo conflittuale le divergenze coi genitori. In entrambi questi gruppi si ritrovano gli effetti di un modello educativo preciso, centrato sulla spinta alla realizzazione di sé, sull'espressione dei propri carismi. Un modello di socializzazione che qualcuno (Lasch, 1981), un po' sbrigativamente, etichetta come produttore della sindrome del "narcisismo", ma che a noi, sulla scorta di altre considerazioni sulle quali non ci soffermiamo in questa sede⁵, ci sembrano inadeguate, nonché valutativo-colpevolizzanti, pur se colgono alcuni aspetti condivisibili. Certo è che in questo percorso di socializzazione sono riconoscibili i privilegi di appartenere a ceti sociali che hanno strutturato le dinamiche comunicativo-relazionali tra genitori e figli con le caratteristiche cui Basil Bernstein (1971) ha attribuito la definizione di "codice elaborato", attento alle individualità e alla facilitazione della costruzione di un punto di vista individuale. Una prospettiva *educativa* che, in parte, soprattutto per quanto riguarda questo gruppo dei "rampanti", può portare a un certo "allenamento predatorio", nel senso indicato da Alberoni (1968, 78), in un suo vecchio saggio, in vista dell'occupazione di posizioni sovraordinate nell'ordine sociale. Non a caso, si sentono sicuri di se stessi e non hanno dubbi sul fatto di avere uno scopo nella vita e lo dimostrano anche con il loro corpo cui *richiedono* sensazioni forti e, anche per questo, sono soddisfatti della loro sessualità; non è casuale che non ritengano che le relazioni di coppia debbano essere fondate sulla fedeltà e va da sé che la verginità fino al matrimonio non è un loro valore. Un tratto che li differenzia nettamente dal gruppo precedente è l'area di orientamento rispetto al denaro e al consumo: infatti quest'ultimi seguono la moda, dichiarano la loro necessità di avere bisogni di molti soldi per vivere e quindi sono consumisti.

L'ultimo orientamento identificato raggruppa il 15% dei casi: sono gli *insicuri*. Dichiarano di sentirsi spesso senza scopi e di sentirsi insicuri e inadeguati, non sapendo come affrontare le situazioni della vita. Anche a livello della sessualità non esprimono soddisfazione e non chiedono al loro corpo di esprimere

⁴ Utilizziamo il termine "rampanti" per definire questo gruppo anche se a qualcuno potrà sembrare valutativo in senso negativo. Vogliamo soltanto indicare l'ambizione che questi sembrano dimostrare, e vedremo che i comportamenti analizzati corrispondono a questa visione, per il raggiungimento di posizioni sociali e status di rispettabilità e prestigio, come segno di affermazione di sé.

⁵ Per le quali rinviamo, per un'iniziale percorso interpretativo alternativo, a La Mendola (1999, 2002).

emozioni rilevanti. Sugli orientamenti relativi alle relazioni con l'altro sesso, della sessualità e delle forme di relazione connesse, sembrano prevalentemente conservatori: al matrimonio, che si aspettano duri per sempre, una donna dovrebbe arrivare vergine. Presentano però alcune contraddizioni: per esempio, ritengono che se una persona non ha una relazione fissa, non possa sperimentare più partner sessuali, ma, al contempo, non chiedono totale fedeltà ai partner ai quali qualche "scappatella" va perdonata. Si dichiarano non consumisti ed estranei alle indicazioni della moda e, coerentemente, ritengono basti loro poco per vivere. In realtà, si potrebbe parlare di "insicure", visto che in questo gruppo troviamo prevalentemente donne. Questa insicurezza può forse essere messa in relazione col fatto che queste intervistate risultano mobili socialmente, infatti i loro genitori hanno bassi titoli di studio. Siamo quindi di fronte a studentesse universitarie che, da un lato, devono fare i conti con una cultura che tradizionalmente offre una debole identificazione del genere femminile sull'istruzione e, dall'altro, non avendo avuto in famiglia modelli di identità adulte fondate sul possesso di credenziali educative, si trovano esposte a varie forme di incertezza. Per di più si tratta prevalentemente di studenti della fascia d'età più giovane tra gli intervistati, tra i 18 e i 19 anni, ossia di persone che si trovano nella fase del corso di vita in cui i profili identitari sono ancor meno stabilizzati, qualunque cosa questo significhi, di quanto si presume accadrà più avanti. A completare il quadro non sorprende che questi giovani abbiano ricevuto molti vincoli dai loro genitori e che a fronte di questi vincoli questi intervistati abbiano praticato una linea d'azione caratterizzata dalla semplice accettazione, non allenandosi così, neppure in famiglia, a fronteggiare le incertezze e i conflitti.

5. I comportamenti "etichettati"

Entriamo ora nell'analisi dei comportamenti maledetti, evidenziando le corrispondenze tra questi e gli orientamenti ora individuati.

5.1. Danzando sul mondo

L'ambiente "discoteca", in alcuni casi limite, ma emblematici, viene indicato come il luogo principe, quello che *causa* il tipo di comportamenti dei giovani identificati come pericolosi, disdicevoli, addirittura, talvolta, etichettati come "demoniaci" (Cimati 1996). L'andare a ballare in discoteca è, in realtà, un pratica generalizzata. Ce lo dicono le varie indagini condotte dallo Iard nei diversi anni e in particolare l'ultima da cui risulta che solo poco più di un terzo degli intervistati (che nell'ultima indagine comprendeva "giovani" tra i 15 e i 34 anni) non è mai stato in discoteca negli ultimi tre mesi, mentre il 15% vi è stato almeno una volta a settimana o più (Torti 2003, 465). Nel nostro universo indagato solo il 13% risulta non andare mai in discoteca, anche se per quasi la metà degli intervistati (48%) è una pratica occasionale, mentre per un quarto è

una scelta fatta spesso e per quattordici di questi universitari è un'attività realizzata molto spesso.

La discoteca è quindi un luogo che, al di là delle differenze in termini di frequenza, ha più che altro la caratteristica di un luogo centrale del tempo di *loisir* dei giovani di queste generazioni; quel tempo in cui – sulla scorta di quanto detto da Elias (Elias e Dunning 1989), teoria sulla quale possiamo almeno parzialmente riconoscerci – si mette (prevalentemente) al centro l'attenzione sul proprio sé, sui propri bisogni e sulle proprie aspettative più di quanto accada in qualsiasi altro tempo della vita quotidiana e, in particolare, rispetto al tempo vincolato, sia esso quello lavorativo, quello dello studio, com'è nel caso dei nostri intervistati, e nel tempo connesso agli altri vincoli derivanti dall'organizzazione della vita sociale: il tempo dei compiti burocratici nonché della preparazione dei rituali di contegno – per dirla con Goffman (1971) – ossia il tempo del retroscena in cui organizziamo la nostra faccia che presentiamo in pubblico: il tempo della cura di sé (pulizie, cucinare...), degli acquisti, eccetera. Quindi la discoteca è un luogo sociale privilegiato dalla popolazione giovanile – ma non solo – in cui avviene quel processo di conoscenza di sé e quindi di costruzione di uno specifico *self*, proprio e collettivo, che è la funzione specifica di ogni rituale. Come è stato scritto altrove (Castelli, La Mendola 1995) la discoteca è il luogo in cui è il corpo a essere al centro della scena: si tratta di un'occasione del processo di ri-conoscimento di questa fase della vita che passa attraverso un rituale con al centro il codice comunicativo di tipo non verbale, espressivo, marginalizzando il codice ritenuto centrale dal processo di civilizzazione del mondo occidentale: la parola, la comunicazione verbale e quindi la dimensione cognitivo-razionalistica, propria dell'emisfero sinistro del cervello. Forse è proprio questo cambio di asse comunicativo e di costruzione dei *self*, individuali e collettivi, a far gridare all'allarme alcuni delle fonti riconosciute e affermate del *mainstream* culturale, delle fucine della "cultura centrale", per dirla con Mary Douglas (1996).

La frequentazione delle discoteche è il comportamento che differenzia meno i sei gruppi (fig. 1). L'unico aspetto che si può segnalare è che il gruppo dei *liberal* e delle *insicure* sono quelle che meno vanno in questi locali e, se ci vanno, tendono ad avere una frequenza minore di quanto fanno registrare i loro coetanei. È probabile, però, che le ragioni di questi due gruppi siano differenti. Come abbiamo visto, infatti, le *insicure* non sono interessate a sentire il loro corpo intensamente, è quindi ovvio che un luogo come la discoteca in cui il corpo è al centro della scena non interessi loro, anzi, le respinga. I *liberal*, invece, sono interessati a sentire il corpo intensamente, ma è facile riconoscere che identifichino altri luoghi, altre occasioni sociali – meno caratterizzati da quella che forse identificano come una non condivisibile esibizione di sé – rispetto a quelli offerti dalle discoteche. Sono, all'opposto, i *rampanti* i "discomaniaci" più scatenati che, probabilmente, trovano nelle discoteche un'arena ideale per la

manifestazione delle loro pratiche seduttive, come affermazione di sé nel mondo.

5.2. Una forma di "ilinx": la guida veloce in automobile

La guida veloce in automobile può essere identificata come una delle (poche) pratiche di ricerca di ebbrezza legittimate socialmente. Si tratta di una ricerca della "vertigine" – per usare il termine indicato da Caillois (1981) – contraddistinta da esercizio della potenza e di dimostrazione del dominio sul mondo. Non a caso la guida veloce è molto praticata dai maschi e, in particolare, da quelli che abbiamo definito *rampanti* mentre riguarda assai poco i due gruppi a maggiore caratterizzazione femminile (fig. 2). Non si può non notare la sovrapposizione tra propensione elevata alla frequenza in discoteca e l'elevata propensione alla guida veloce. Lungi dal voler creare una relazione causale tra le due esperienze, è però facile – pur con tutte le cautele del caso – indicare una certa corrispondenza tra il senso esperito dai soggetti nelle due pratiche. Sembra essere una forma di *addiction* specifica dell'orientamento rampante, visto che risulta essere molto meno praticata dagli altri gruppi a maggiore presenza maschile. È una dimostrazione di carattere e azzardo nel senso goffmaniano del termine (1971), tramite la quale questi maschi costruiscono un proprio *self* che ha almeno in parte caratteristiche di esibizione, utilizzando questo termine senza connotazioni negative, ma indicandolo come manifestazione visibile delle proprie competenze e determinazione. Forse, in queste pratiche sono in parte riconoscibili alcuni elementi di quello che Fabbrini e Melucci chiamano "desiderio di vivere in modo sconfinato" mentre secondo questi autori già la fase dell'adolescenza dovrebbe essere caratterizzata

dall'imparare il limite ed abituarsi al corpo che si è. Senza questo *atterraggio* non c'è piacere possibile, né desiderio, né meraviglia per la vita, ma solo noia ed incapacità di darle senso. (Fabbrini e Melucci 1992, 53)

Una questione questa, quella del limite, assai complessa – che rinviemo ad altre occasioni, ma centrale per le questioni qui trattate – per le implicazioni per le biografie degli individui e per il più generale orizzonte culturale con il quale, almeno, dall'inizio della modernità in poi, noi occidentali dobbiamo fare i conti. Basti citare, sia pure saltando in modo apparentemente sconnesso, gli input derivanti dal Futurismo oppure l'enfasi eroica, abbondantemente pubblicizzata, delle gare automobilistiche e motoristiche.

5.3. I consumi per mutare la percezione/costruzione di sé e del mondo

Affrontiamo ora un ambito di esperienza sul quale si accentra l'allarme sociale, in riferimento ai comportamenti giovanili, riguarda l'uso di vari tipi di sostanze, spesso raggruppate sotto la dicitura "*addiction*": il consumo o, meglio, l'abuso di alcolici che provoca l'ubriachezza; il consumo di tabacco, legittimato socialmente, e quello di marijuana ed extasy vietato, ma nei fatti tollerato in

varie forme. Più volte è stato segnalato come il consumo delle diverse sostanze subisca una differente censura e/o legittimazione tra culture e in ogni specifica cultura. Nella nostra cultura tabacco e alcolici sono non soltanto ammessi – sia pure con qualche limitazione come la (scarsamente rispettata) non vendibilità degli alcolici ai minori – ma addirittura, come nel caso del tabacco, prodotte direttamente dallo stato. Certamente anche per questo, tali forme di consumo sono quelle che provocano più diffusamente danni alla salute delle popolazioni occidentali, nonché più morti, per lo meno in termini assoluti. Dietro a questa situazione che stimola animi, campagne culturali, politiche e quant'altro, si muove l'intero orizzonte culturale su cui si fonda la tradizione occidentale e alla quale, in questa sede, non possiamo che farvi un veloce cenno. Sullo sfondo, vi è una particolare idea di come debba essere costruito e disciplinato l'essere umano; se siano tollerabili le "percezioni altre" rispetto a quelle della cosiddetta vita ordinaria – quella che con Schutz (1979) possiamo chiamare la specifica *epoché* della vita quotidiana ordinaria - e riducano quella che – da autori assai diversi tra loro, per esempio Goffman (1971) e de Martino (1996) – è stata chiamata la "presenza". Ossia la questione, che per lo più resta nascosta sullo sfondo, è se nel nostro sistema culturale siano legittime le esperienze estatiche, dionisiache o di *transe*⁶, che dir si voglia. Se un sistema socio-culturale centrato sull'idea – almeno dichiarata – dell'agire razionale rispetto allo scopo, per dirla con Max Weber, possa tollerare, prevedere o addirittura facilitare esperienze del "totalmente altro" (Otto 1996) e, nel caso le possa prevedere, quali le vie legittime, gli strumenti, le occasioni e quali poteri, gerarchie e sistemi simbolici debbano poterle regolare. Senza, appunto, entrare nelle implicazioni di ordine morale e culturale – per le quali rimandiamo alle importanti considerazioni di Mary Douglas, circa la costruzione del concetto di "Rischio e pericolo" (1993) – ci limitiamo a constatare che vengono ritenute accettabili e, anzi, pubblicizzati e sostenuti, i consumi che producono o possono produrre una dipendenza continuativa con effetti, che almeno in apparenza, sono moderati e non modificano in modo eclatante la partecipazione alle forme *ordinate* della convivenza sociale. Bere alcolici e fumare, anzi, hanno un ruolo centrale in quelle che Elias ha chiamato *loisir-gemeinschaften* (Elias e Dunning 1989, 150-151).

È molto probabile che la gente beva alcool in compagnia perché la depressione dei centri inibitori del cervello facilita l'amichevole stimolazione reciproca a un livello relativamente alto di emotività, cioè favorisce l'espressione dell'essenza della socievolezza di *loisir*. Un bicchiere o due fanno allentare abbastanza rapidamente la corazza spesso profondamente interiorizzata di limitazioni per aprirsi alla reciprocità della provocazione giocosa che si contrappone

⁶ Adottiamo la scrittura *transe* piuttosto che quella più tradizionale e diffusa di *trance* seguendo le riflessioni di Lapassade (1993) che, giustamente, riconosce nel termine l'origine nel verbo latino *transire*, nel senso di passare, transitare tra una percezione e l'altra di sé e del mondo.

alla relativa solitudine dell'individuo totalmente corazzato, ai suoi impegni e alla routine delle sfere non di *loisir*, compresa quella familiare. Dunque le *gemeinshaftern di loisir* rafforzate dall'alcool forniscono, come molti altri eventi di *loisir*, opportunità per aumentare il livello di aperta emotività manifestato in pubblico, in presenza di altri.

L'eccitamento così generato normalmente non dovrebbe superare certi limiti. Come nel caso di altri eventi di *loisir* può sfuggire di mano. Il rischio c'è sempre. È possibile che anche "giocare col fuoco" in questo caso sia parte del piacere. Come in molte altre forme di attività di *loisir*, questo giocare col fuoco, questo rischio, sembra contribuire al gradevole eccitamento e quindi al godimento delle *gemeinshaftern di loisir*. L'avvicinarsi al confine di ciò che è socialmente ammissibile e a volte superarlo, vale a dire l'infrazione limitata di tabù sociali in situazioni collettive, aggiunge probabilmente sapore a queste riunioni (Elias e Dunning 1986, 153-154).

Il 28% dei nostri intervistati fuma abitualmente (fig. 3); la metà consuma quotidianamente un massimo di sette sigarette, mentre il restante 14% supera questa soglia. Sono i *liberal* e i *rampanti* ad avere una maggiore consuetudine con il fumo, anche a parziale conferma che il fumare è ancora una pratica prevalentemente maschile. Tra i gruppi a prevalenza femminile sono, certamente non a caso, le *affluenti* quelle che consumano più frequentemente sigarette. La sigaretta, oltre che per gli effetti che produce in sé il tabacco, costituisce nell'immaginario collettivo un simbolo particolare. Pubblicizzato dal cinema e dalla letteratura. In molte occasioni sociali si vedono persone come "appese" alla propria sigaretta, un supporto per reggere un ruolo altrimenti più difficile da interpretare. In questo senso per i giovani in generale e per le donne oramai da diversi anni, il fumare è identificato, più o meno consapevolmente, come un segno di appartenenza all'età adulta, alla fase della vita in cui ci si assumono le responsabilità, si ha "carattere", nel senso in cui ne parla Goffman (1971). La sigaretta, oltreché un piacere, per chi lo prova, diviene un pubblico segnale di possesso del "carattere": di duro, come nei duelli dei film western; di seduttore; di rivoluzionario, come nel caso del sigaro cubano; di intellettuale o più generalmente fine pensatore alla Sherlock Holmes che, oltre a fumare la pipa, usa cocaina. In questo modo una pratica che potrebbe indicare una certa debolezza, la dipendenza da un consumo, si è nel tempo caratterizzata per il suo contrario, simbolo di forza, pur se negli ultimi tempi questa valutazione mostra i segni di un cambiamento di connotazione.

Il questionario non cercava di sondare il consumo di alcolici, dando implicitamente per scontato che è così pressoché universale da essere ridondante un quesito su questo aspetto, ma si limitava a domandare l'età in cui gli è accaduto — se gli è accaduto — di ubriacarsi la prima volta e la frequenza con cui all'intervistato capita di ubriacarsi. Al 45% degli intervistati è

accaduto di essersi ubriacato e il 6% — di coloro che si sono ubriacati almeno una volta — risponde che attualmente gli capita spesso di ubriacarsi, mentre il 42% dichiara che gli capita “a volte” (fig. 4). Sono prevalentemente gli appartenenti ai gruppi maschili cui accade di essere ubriachi e, in particolare, sono i *liberal* che lo fanno con più frequenza. Anche su questo tipo di esperienza, tra le donne, sono le *affluenti* che tendono maggiormente ad assomigliare agli uomini.

Con il consumo di marijuana e di extasy entriamo nel “mondo del consumo proibito”, ancorché sostanzialmente tollerato. Basti pensare a quanto ambigue sono le posizioni rispetto al *doping* che a tutti gli effetti fa parte di questo universo e, anzi, a noi appare decisamente più dannoso sul piano simbolico, in quanto appartiene a quell’universo che intende celebrare la competizione egualitaria nel rispetto delle norme; aspetto sul quale si rispecchiano i principi di fondo della società moderna e democratica dell’uguaglianza delle opportunità. Cosa ancor più grave — che esprime tutta l’ambiguità e ambivalenze presente in questa problematica — è data dal fatto che si sono riscontrati casi di doping a carico di sportivi, successivamente reintegrati nelle competizioni, appartenenti alle forze dell’ordine, che, per statuto, dovrebbero contrastare la diffusione delle sostanze stupefacenti. In ogni caso il dibattito sulla pericolosità di queste sostanze è così vasto e, per volti versi, così contraddittorio e culturalmente determinato — ciò che viene vietato in una cultura è ammesso o celebrato in un’altra — che non vi faremo che qualche cenno.

Il consumo di marijuana riguarda, in modo dichiarato, circa un terzo degli studenti universitari intervistati e, data la censura su questi aspetti è facile immaginare che nella realtà, sia pure occasionalmente, riguardi una più ampia fascia di popolazione (fig. 5). Quindi, nel senso comune di queste generazioni si fa largo l’idea che il fumo delle cosiddette “droghe leggere” non comporti di per sé dei pericoli, tanto che l’ultima indagine Iard (Altieri e Faccioli 2003, 305) segnala che ormai è praticamente la metà dei giovani a ritenere personalmente ammissibile il consumo di marijuana. Come si poteva prevedere sono i *liberal* ad essere i maggiori consumatori, dato che questa sostanza ben si adatta al loro orientamento culturale, pur se non è disdegnato, certo con meno frequenza, anche dai *rampanti*. Le donne risultano meno consumatrici in generale - in particolare le *patriarcali* e *insicure* - fatto che segnala ancora una volta che le *affluenti* hanno comportamenti che tendono a farle assimilare (di più) ai loro coetanei maschi.

Da ultimo ci occupiamo del consumo di *extasy* che, nelle dichiarazioni, risulta riguardare attualmente *soltanto* — anche solamente “a volte” — l’1,6% dell’universo indagato, mentre dichiarano di averlo provato almeno una volta il 3,4% (fig. 6).

Si tratta di un consumo che risulta decisamente appannaggio dei gruppi a prevalenza maschile e, in particolare, di quelli che abbiamo chiamato *liberal*. Va però fatta un'osservazione di ordine, per così dire, metodologico che ci induce a modificare in parte i risultati. Nel questionario, la domanda relativa ai consumi di marijuana, *extasy* e all'abuso di alcolici erano messe nella stessa batteria⁷ insieme a quella relativa alla guida a fortissima velocità delle automobili di cui ci siamo occupati nel precedente paragrafo. Ciò che vogliamo proporre è un confronto tra la quota dei missing riferita alla guida a fortissima velocità e quella del consumo di *extasy* per quanto riguarda il gruppo dei *rampanti*: in questo gruppo è molto più alta la percentuale di chi non risponde alla domanda sull'*extasy* sia di quanto fatto registrare dall'insieme degli intervistati su questa stessa domanda, sia di quanto fatto registrare dal gruppo dei *rampanti* alla domanda relativa alla guida veloce (tab. 1). Il dato fa pensare a una particolare censura operata da alcuni appartenenti a questo orientamento. Ovviamente si tratta di piccoli numeri, perché il fenomeno riguarda una ristretta cerchia di persone, ma è utile da rilevare visto che questo è il gruppo che maggiormente frequenta le discoteche ed è noto che l'*extasy* (Bricolo 1996), per le caratteristiche di modifica della percezione che favorisce, è particolarmente utilizzato da chi intende realizzare e praticare a lungo un contatto con l'*altro* basato più sulla dimensione emotiva, piuttosto che razional-verbale, soprattutto per il suo effetto di abbassamento delle inibizioni e di innalzamento delle capacità di resistenza alla fatica.

Tab. 1. Quota di missing alle domande relative alla guida a forte velocità e al consumo di *extasy* dividendo gli intervistati sulla base dell'orientamento di appartenenza (%)

	Indifferenti	Affluenti	Patriarcali	Liberal	Rampanti	Insicuri	Totale
Guida veloce	3,0	3,3	1,6	1,7	1,8	2,0	2,3
Extasy	3,1	3,7	1,8	2,6	4,8	1,9	2,9

Si potrebbe allora avanzare l'ipotesi che una parte di questo gruppo percepisce come da non censurare la guida a fortissima velocità, forse proprio per la legittimazione sociale avanzata in precedenza, ma anche perché coerente con la rappresentazione di sé come soggetti che sanno dimostrare "carattere"; mentre queste stesse persone, sono indotte a censurare un consumo per il quale sanno che subirebbero un etichettamento all'interno di una categoria - quella dei consumatori di sostanze proibite - cui non vogliono essere ricondotte. L'immagine di sé di persone determinate, che sanno affermarsi nel mondo difficilmente può permettere l'ammissione di un tipo di comportamento connotato dall'idea della *dipendenza*. Questo dato dei missing fa propendere per

⁷ Quella delle sigarette no, forse perché anche da parte di chi ha elaborato il questionario questa forma di addiction viene ritenuta più accettabile, in quanto più accettata socialmente, per quanto faccia una quantità di morti decisamente superiore per esempio, a quella prodotta dalla marijuana.

l'ipotesi che la quota di intervistati che consuma extasy nei due gruppi – *liberal* e *rampanti* – sia, in realtà, quanto meno simile.

5.4. Sulla contaminazione

In ogni società, tutte le pratiche riguardanti i corpi, quindi quelle connesse all'alimentazione, l'evacuazione, la pulizia, e, non da ultimo, anzi, alle relazioni sessuali, costituiscono una tra le dimensioni principali che fondano l'ordine sociale, la simbologia di riferimento e quindi la cultura, nel senso più ampio del termine. La definizione dei confini tra ciò che è puro e ciò che è impuro – come ci insegna Mary Douglas – è una delle segmentazioni fondanti la convivenza sociale. La contaminazione con il corpo dell'altro, ancor prima di essere trattato dai modelli epidemiologici è una questione simbolico-culturale. La questione dell'Aids – forse insieme alla più generale e ampia tematica ecologica – ha riproposto con forza l'attenzione all'argomento della contaminazione come aspetto culturale. Certamente non sempre i dibattiti e le valutazioni, soprattutto nel campo delle scienze rigide, hanno tenuto in grande considerazione questi aspetti, ma in qualche modo hanno dovuto farvi i conti.

Nel nostro caso non possiamo che tenere ben presente la rilevanza dell'aspetto simbolico-culturale, se non altro quando dobbiamo analizzare i risultati di una domanda che poneva agli intervistati il quesito di operare una valutazione circa la propria esposizione al pericolo di contrarre l'Aids. L'input proposto era di questa natura e richiedeva di fornire una sola risposta: "Riflettendo sui tuoi comportamenti e rispetto alla possibilità, puramente teorica, di un contagio dell'AIDS, quali fra queste affermazioni si adatta meglio alla tua situazione?". Il 72% ritiene di essere al sicuro, di non aver avuto neppure una volta un comportamento a rischio; il 21% afferma di non avere niente da temere, ma che qualche piccolo rischio qualche volta non si può evitare; il 6%, invece, riconosce che dovrebbe essere più prudente, ed evitare maggiormente i "rischi" (fig. 7).

Sono soprattutto i *rampanti* e ancor più i *liberal* a riconoscere di non essere completamente al sicuro, seguiti da *indifferenti* e *affluenti*; entrambi questi ultimi due gruppi sia pur di poco – contrariamente a quanto accade con gli altri comportamenti presi in esame in questa sede – superano la percentuale media dell'universo indagato. Di particolare interesse, però, è osservare che tra gli *affluenti*, come accade presso i *liberal*, ma la cosa è meno inaspettata, vi è la quota più elevata di coloro che ammettono che potrebbero essere più prudenti. Oltre all'autovalutazione relativa all'esposizione al contagio dell'Aids, nel questionario veniva chiesto di riferire la frequenza con cui all'intervistato è capitato di avere avuto rapporti occasionali senza preservativo con una persona con la quale non aveva una relazione duratura. Un po' più di un intervistato su cinque dichiara di avere avuto rapporti occasionali senza preservativo, un dato calcolato, ovviamente, soltanto su chi ha avuto delle esperienze sessuali complete. Sono soprattutto i *liberal* coloro che si comportano così e, quindi,

potenzialmente i più esposti a contrarre malattie in via sessuale data la mancata protezione (fig. 8). Una differenza rispetto agli altri gruppi dovuta in particolare a comportamenti occasionali, piuttosto che a comportamenti frequenti, è infatti la modalità "a volte" quella che presenta le maggiori differenze. All'opposto, come di consueto, sono i *patriarcali* i meno esposti a questo tipo di pericoli. Va però forse avanzata una cautela. La formulazione della domanda – "ti è capitato di avere rapporti sessuali completi con una persona con cui non stavi assieme senza far uso di preservativi?" – giustamente portava l'intervistato a escludere dalle proprie valutazioni i rapporti sessuali avuti in una relazione duratura, visto che la letteratura sull'Aids consiglia di utilizzare della prevenzione nel caso si abbiano relazioni promiscue e non nei casi di relazioni con persone con cui si ha un legame che, almeno in teoria, anche se sappiamo che così non è, dovrebbe offrire una certa garanzia. Epperò, questa esclusione produce degli effetti di differenziazione inevitabile tra i gruppi identificati dalla cluster, in quanto alcuni di questi, presumibilmente, hanno comportamenti diversi riguardo le relazioni occasionali. Infatti, se escludiamo coloro che dichiarano di non aver avuto "rapporti sessuali completi senza provare affetto per l'altra persona" – ossia coloro che anche solo occasionalmente hanno tenuto il "comportamento promiscuo", additato dalle campagne come quello pericoloso – il quadro del mancato utilizzo del preservativo muta. Intanto raddoppia la quota di coloro che non usa precauzioni, passando dal 22% al 44% (fig. 9). L'aspetto più interessante è che le differenze tra i diversi gruppi si attenuano in modo sostanziale, tanto che l'orientamento più esposto a non utilizzare preservativi risulta essere quello degli *affluenti*, che supera sia i *liberal* che i *rampanti*. La pratica di non usare il preservativo è meno diffusa tra quest'ultimi di quanto lo sia tra gli *insicuri* e lo è per una quota pari a quella dei *patriarcali*. Nella sostanza potremmo dire che chi appartiene a un gruppo "morigerato", nel senso che "non fa sesso con *estranei*" se gli capita di farlo "rischia" più o meno come gli altri.

6. Osservazioni conclusive

In premessa abbiamo osservato come sia diffuso il tentativo di far passare l'operazione di stigmatizzazione di certi comportamenti, indicati come pericolosi e devianti, come una richiesta di responsabilità rivolta agli attori. Possiamo osservare, in sede di conclusione, che questo tipo di slittamento, lo ritroviamo promosso anche dalle fonti più inaspettate. È, per esempio, il caso di una campagna sulle cosiddette "stragi del sabato sera" – un tema direttamente di nostro interesse in questa sede – promossa dalla Regione Emilia Romagna negli anni passati e realizzata da Oliviero Toscani, sulla quale scrivevamo:

La valutazione demonizzante e la svalutazione sociale dell'esperienza finisce con lo spingere i protagonisti non a cercare soluzioni nella contraddittorietà dei processi, ma a individuare capri espiatori – gli stupidi della situazione – sui quali scaricare le

responsabilità. In proposito possiamo esprimere qualche valutazione sulla campagna proposta da Oliviero Toscani e dalla Regione Emilia Romagna dal titolo *Modello 4 pirla in meno* raffigurata con immagini di incidenti che, come di consueto, ha fatto molto scalpore e ha trovato concordi sia le *mamme anti-rock* sia il Sindacato Locali da Ballo (Silb). Il messaggio, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe voluto essere che "tutti in alcune situazioni siamo dei pirla", un messaggio condivisibile, ma ci sembra che la realizzazione di tale obiettivo comunicativo con questo tipo di slogan – che giustamente recupera lo slang giovanile, usando le loro *parole per dirlo* – sia assai più contraddittoria, consentendo ampiamente l'*altrovismo* [è da ricercare sempre *altrove* la responsabilità di ciò che succede] e lo scaricamento delle responsabilità sul capro espiatorio: "sono quelli lì ad essere dei pirla, io no!", quindi tutt'altro rispetto all'assunzione di responsabilità che "chiunque, se non presta le dovute attenzioni, può essere un pirla". (Castelli, La Mendola 1996, 89-90)

Attraverso questa pratica dell'etichettare il deviante si costruisce e si riproduce l'ordine sociale. La strategia dell'etichettamento è indizio di un sistema culturale che, data la propria rigidità, si trova nelle condizioni di trattare e ridurre le *differenze* in termini di *diversità*, occultando il fatto che un certo comportamento maledetto in una società, trovi accoglienza in un'altra, vi viene consigliato o addirittura prescritto. Data questa strutturazione delle dinamiche culturali, tali società non possono che osteggiare ciò che invece potrebbe essere riconosciuto come una fonte di ricchezza – la differenza come valore – o, quanto meno, di riflessività. Eppure sono possibili ed esistono società con differenti gradi di rigidità, quindi con ordini più rigidi e ordini più flessibili e, perché no – come ci propone Marianella Sclavi (2000) – è possibile un ordine fondato sull'umorismo, nel quale la logica non è quella dell'o/o, ma quella dell'e/e che, appunto, valorizza le differenze non presentando le alternative come mutuamente esclusive.

Il quadro che è emerso dalla nostra analisi mostra differenze importanti tra i diversi orientamenti individuati. La prima distinzione che continua a mantenere rilevanza è quella connessa al genere. I gruppi più caratterizzati dalla presenza maschile mostrano la persistenza di una maggiore diffusione del modello di comportamento aperto al "rischio" – perché le pratiche *maledette* qui prese in considerazione vanno iscritte in quella cornice di significato – presso la popolazione maschile, rispetto a quella femminile. Come scrivevamo altrove:

Tale differenza è probabilmente almeno in parte il frutto di una diversa legittimazione del rischio presente nei modelli di socializzazione delle figlie piuttosto che dei figli. (La Mendola 1999, 191).

È pur vero che i gruppi a maggiore caratterizzazione femminile che presentano tendenze comportamentali analoghe a quelli maschili su vari piani della loro vita quotidiana, come il caso delle *affluenti*, tendono ad assomigliare anche sulle pratiche *maledette* ai gruppi maschili. In secondo luogo sono i soggetti che mostrano una maggiore definizione del proprio profilo "identitario" — *liberal e rampanti* — a mettere in atto comportamenti maledetti. Questo dovrebbe far riflettere coloro che si affrettano soltanto a condannare questi comportamenti e a indicarne soltanto l'elemento di danno, pur così evidente. Si tratta di identificare le modalità con cui accompagnare questi percorsi di vita che propongono una (più) forte caratterizzazione con suggestioni che sostengano la riduzione degli effetti perversi di tale impegno alla caratterizzazione. Stiamo dicendo che, a tal fine si tratta, in primo luogo, di accettare di identificare, in tali comportamenti, proprio la conseguenza non desiderabile — e non *obbligatoriamente* necessaria — di tale spinta alla identificazione, alla individualizzazione, per usare un termine caro a Beck (2000), del quale pure non siamo del tutto convinti.

Un'ultima osservazione. Per analizzare questi aspetti l'utilizzo di metodologie quantitative non è certo la via più agevole. Tematiche connesse alla produzione del senso abbisognano, per essere compiutamente esplorate, di interazioni osservative, di lavori sul campo che passino poco, almeno nella fase di indagine, attraverso procedure di tipizzazione, tramite le quali i soggetti devono fare i conti con quelli che gli psicologi sociali sono abituati a chiamare "desiderabilità sociale". Vorremmo anche esprimere un certo disagio circa la difficoltà di esplorare dimensioni assai complesse e complicate, quali quelle trattate in queste pagine, utilizzando indicatori non fortemente supportati da una teoria esplicita o da concetti dedotti da una riflessione rigorosa. Anzi, per molti versi, non è neppure tanto una questione di teoria, quanto, prevalentemente, una questione di pulizia circa le implicazioni che ciascun indicatore ha rispetto ai differenti costrutti di senso che gli esseri umani, nel caso gli intervistati, possono elaborare. Diversamente, anche il ricercatore si affida a un non ben definito senso comune, ai propri stereotipi, talvolta neppure resi espliciti neanche a se stesso.

Inoltre, va tenuto in conto che l'interpretazione fornita dal ricercatore di certi comportamenti e delle relazioni tra determinate variabili — alcune caratteristiche degli intervistati cui il ricercatore stesso attribuisce valore esplicativo — e i comportamenti stessi, non è detto corrispondano alle interpretazioni di senso fornite dagli attori. Si deve infatti tener sempre presente che a uguali comportamenti possono corrispondere, a monte, differenti (*buone*) ragioni da parte dell'attore; oppure che gli attori, a valle, nel rendere conto del senso delle loro azioni possono produrre ragioni differenti pur avendo dato vita allo stesso comportamento. Non sempre elaborando una tipologia di orientamenti, come abbiamo fatto nel presente lavoro, si è in grado di cogliere appieno la problematicità cui abbiamo fatto ora cenno.

Fig. 1. Frequenza delle discoteche

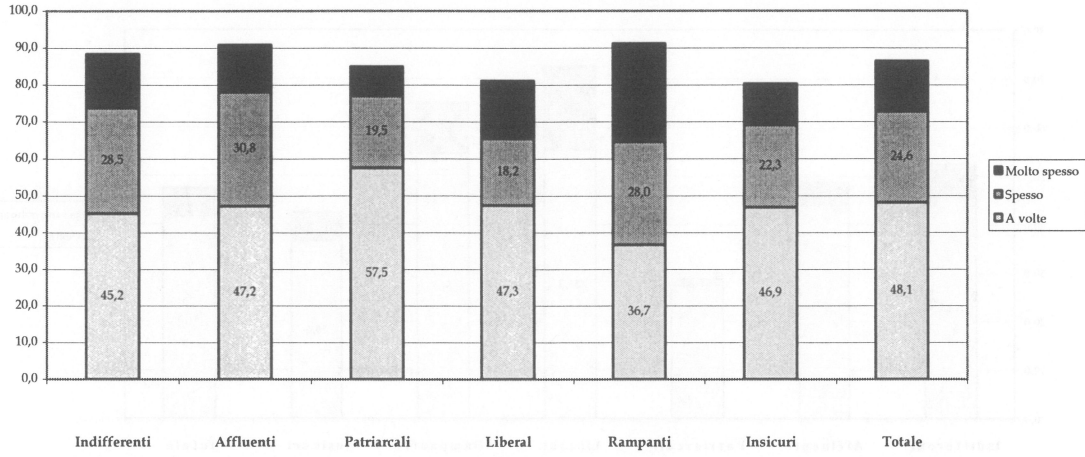


Fig. 2. Guidare a fortissima velocità

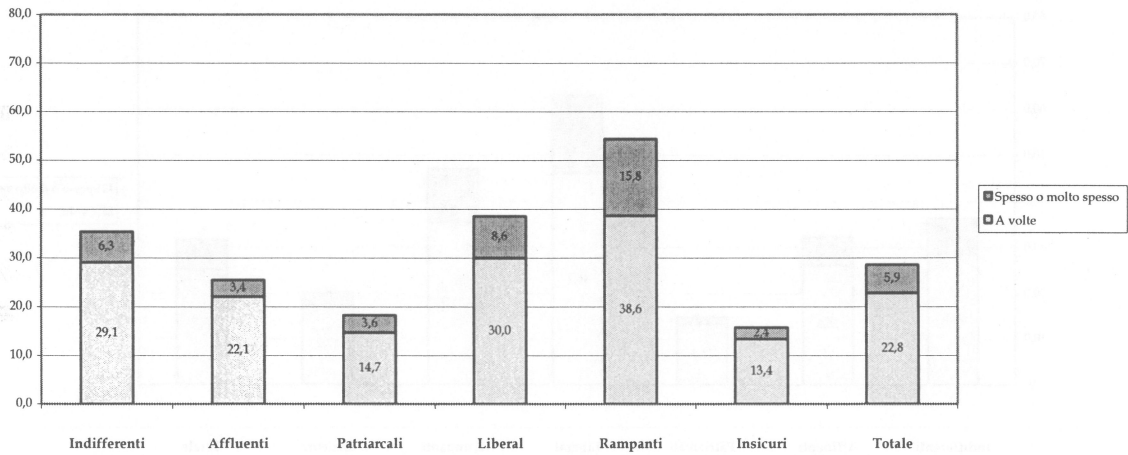


Fig. 3. Consumo di sigarette

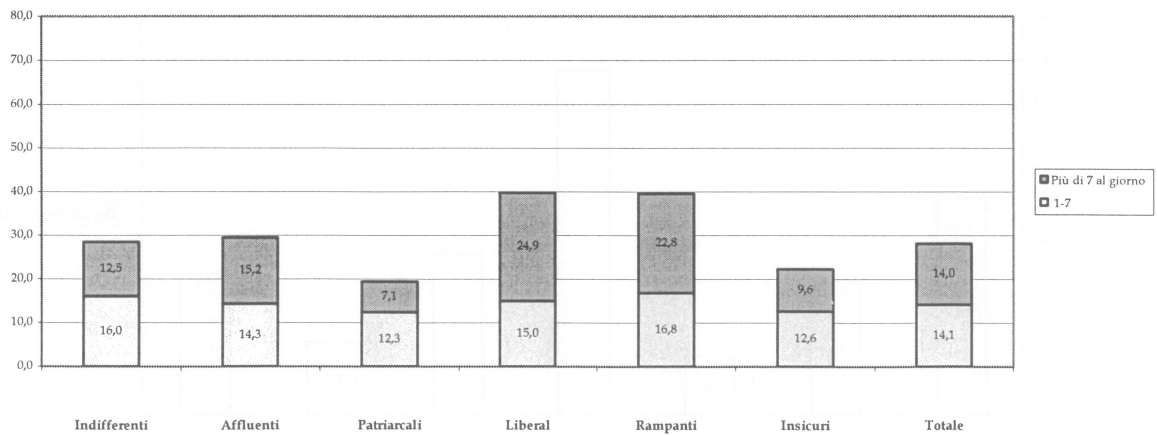


Fig. 4. Ubriacchezza

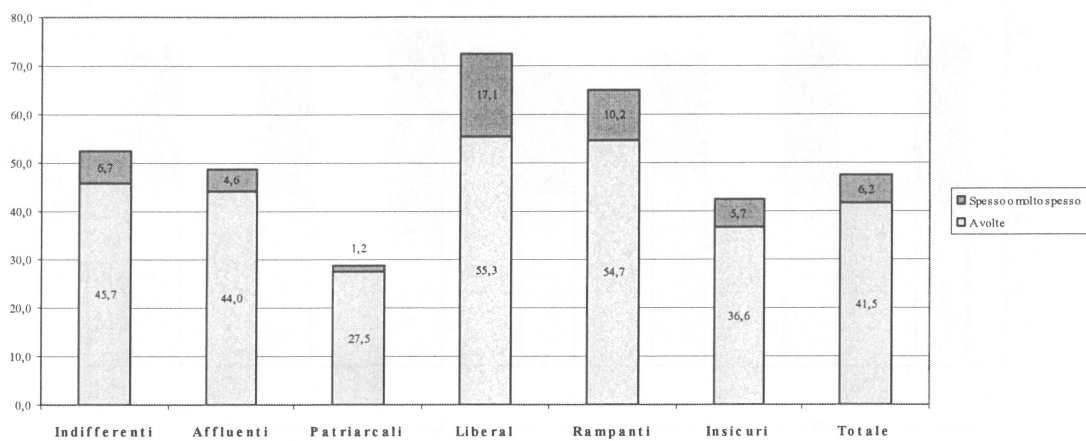


Fig. 5. Consumo di marijuana

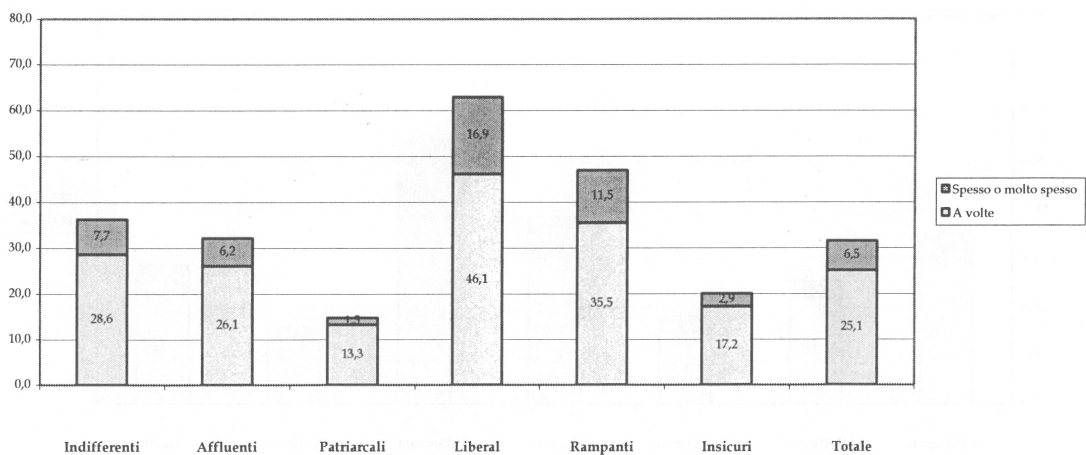


Fig. 6. Consumo di extasy

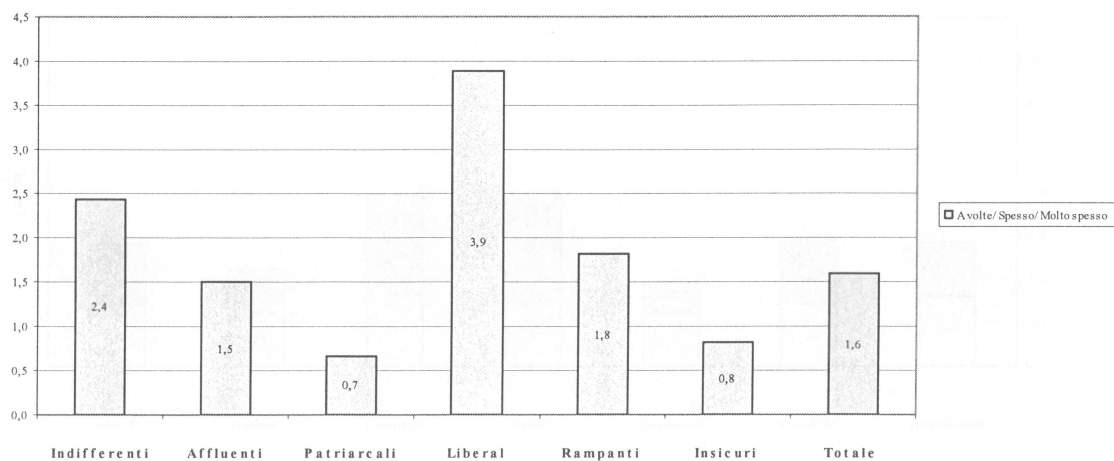


Fig. 7. Autovalutazione dell'esposizione al pericolo di contrarre l'Aids

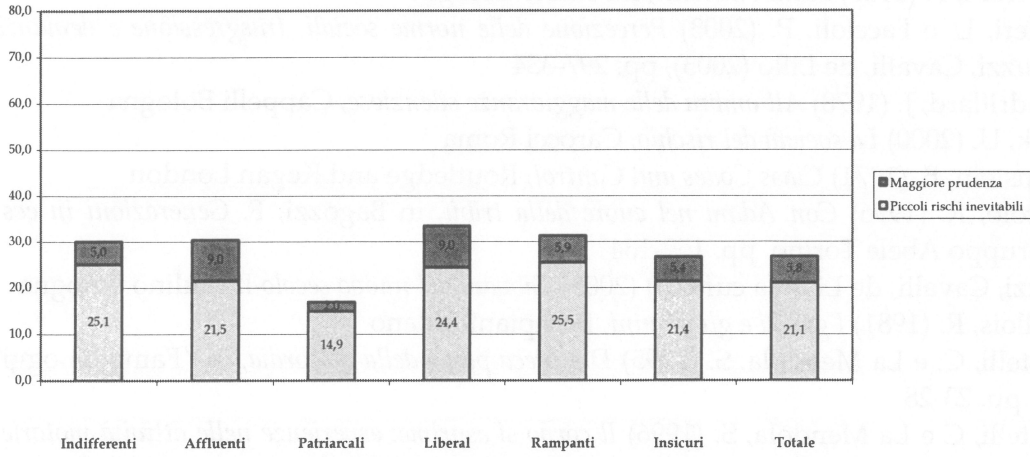


Fig. 8. Rapporti occasionali senza condom

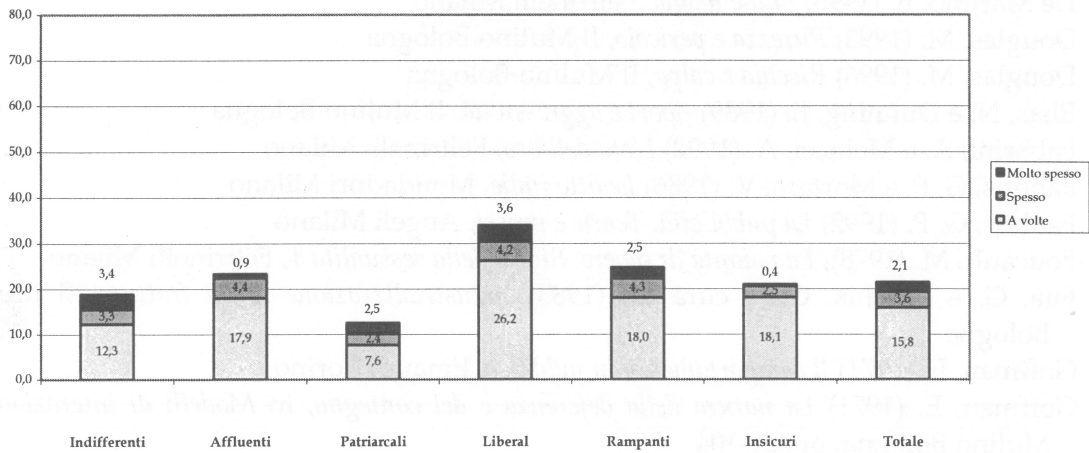
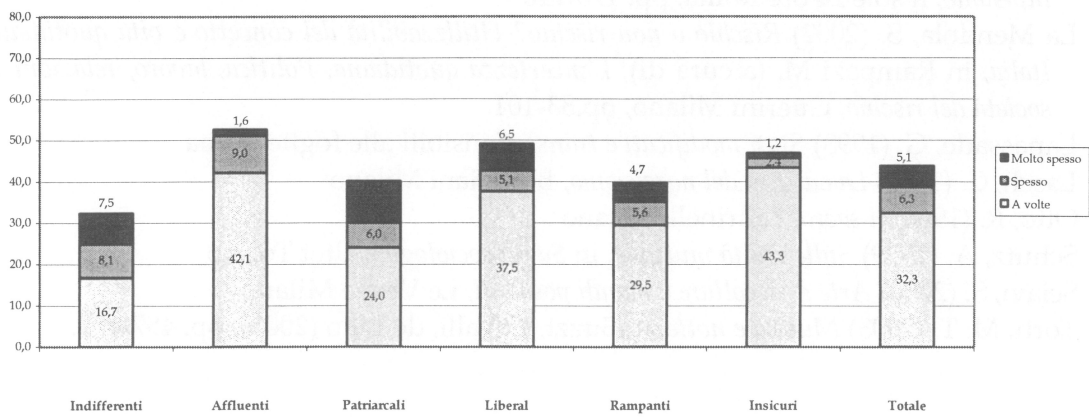


Fig. 9. Rapporti occasionali senza condom
(incluso soltanto chi ha avuto rapporti sessuali completi senza provare affetto per l'altra persona)



Riferimenti bibliografici

- Alberoni, F. (1968) *Statu Nascenti*, Il Mulino Bologna
- Altieri, L. e Faccioli, P. (2003) *Percezione delle norme sociali, trasgressione e devianza*, in Buzzi, Cavalli, de Lillo (2003), pp. 297-334
- Baudrillard, J. (1978) *All'ombra delle maggioranze silenziose*, Cappelli Bologna
- Beck, U. (2000) *La società del rischio*, Carocci Roma
- Bernstein, B. (1971) *Class Codes and Control*, Routledge and Kegan London
- Bricolo, R. (1996) *Con Adam nel cuore della tribù*, in Bagozzi, F. *Generazioni in ecstasy*, Gruppo Abele Torino, pp. 152-164
- Buzzi, Cavalli, de Lillo (a cura di) (2003) *Giovani del nuovo secolo* Il Mulino Bologna
- Caillois, R. (1981) *I giochi e gli uomini*, Bompiani Milano
- Castelli, C. e La Mendola, S. (1995) *Discoteca pomo della discordia*, in "Famiglia oggi", n. 3, pp. 23-28
- Castelli, C. e La Mendola, S. (1996) *Il corpo si esprime: esperienze nelle attività motorie e in discoteca*, in Belotti V. (a cura di) *Una lunghissima gioventù*, Gruppo Abele Torino, pp. 71-95
- Cimati, C. (1996) *Inchiesta sul rock satanico*, Piemme Torino
- De Martino, E. (1996) *Sud e magia*, Feltrinelli Milano
- Douglas, M. (1993) *Purezza e pericolo*, Il Mulino Bologna
- Douglas, M. (1996) *Rischio e colpa*, Il Mulino Bologna
- Elias, N. e Dunning, E. (1989) *Sport e aggressività*, Il Mulino Bologna
- Fabbrini, A. e Melucci, A. (1992) *L'età dell'oro*, Feltrinelli Milano
- Fabbris, G. P. e Mortara, V. (1986) *Le otto italie*, Mondadori Milano
- Fabbris, G. P. (1992) *La pubblicità. Teorie e prassi*, Angeli Milano
- Foucault, M. (1978), *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli Milano
- Fuà, G. e Zacchia, C. (a cura di) (1983) *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino Bologna
- Goffman, E. (1971) *Il comportamento in pubblico*, Einaudi Torino
- Goffman, E. (1971) *La natura della deferenza e del contegno*, in *Modelli di interazione*, Il Mulino Bologna, pp. 51-104
- Goffman, E. (1971) *Where the Action is*, in *Modelli di interazione*, Il Mulino Bologna, pp.
- Goode, W. J. (1982) *Famiglia e trasformazioni sociali*, Bologna Zanichelli
- La Mendola, S. (1999) *Sul senso del rischio*, in Diamanti, I. (a cura di) *La generazione invisibile*, Il sole 24 ore Roma, pp. 173-218
- La Mendola, S. (2002) *Rischio o non rischio? Utilizzabilità del concetto e vita quotidiana in Italia*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini Milano, pp.83-101
- Lapassade, G. (1993) *Stati modificati e transe*, Sensibili alle foglie Roma
- Lasch, C. (1981) *La cultura del narcisismo*, Bompiani Milano
- Otto, R. (1966) *Il sacro*, Feltrinelli Milano
- Schutz, A. (1979) *Sulle realtà multiple*, in *Saggi sociologici*, Utet Torino
- Sclavi, S. (2000) *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Le Vespe Milano
- Torti, M. T. (2003) *Musica e notte*, in Buzzi, Cavalli, de Lillo (2003), pp. 457-473.